

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. Kolde, *Politique et religion chez Isyllos d'Épidaure* ('Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft' 28), Schwabe & Co. AG, Basel 2003, pp. XVI-443.

Confrontarsi con l'*Isyllos von Epidauros* di Wilamowitz (Berlin 1886) non era impresa da poco: sarà anche per questo che molti si sono occupati della nota iscrizione di Isillo, scritta in prosa e in versi (esametri dattilici, un distico elegiaco, tetrametri trocaici, ionici *a minore*) ed edita per la prima volta nel 1885, ma nessuno le aveva finora dedicato un altro volume autonomo. Lo ha fatto ora Antje K(olde), in questa dettagliata monografia che non arretra di fronte alle varie problematiche letterarie e storiche dell'epigrafe e instaura un fruttuoso dialogo col grande predecessore senza farne né un *idolon scholae* né un bersaglio polemico. E già questo non è piccolo merito.

Dell'iscrizione la K. offre un nuovo testo critico, frutto di personale autopsia della pietra, con traduzione francese e ampio apparato. Il buono stato di conservazione dell'epigrafe non lascia molto spazio alle questioni testuali, ma le decisioni dell'editrice sono improntate a un ottimo equilibrio. Meritano approvazione la scelta in 37 di ἐνναέτα[ι] e in 54-55 di αὔζων, l'espunzione in 44 di δ' ὀνομάσθη (con West: si ponga però virgola dopo ἐπώνυμον), forse anche la conservazione del dibattutissimo ῥέπεν in 23 (ma si ponga virgola a 24 dopo ἀμεμῆ, dato che a 25 νόμον ἀεὶ τόνδε σέβοντας sarà da intendersi, con Furley-Bremer, "they are to honour this ritual always": cfr. anche Powell *ad l.* e S. Schröder, "Gnomon" 79, 2007, 103). Rimango in dubbio su 49, dove ἵντιν di Semitelos segnerebbe un notevole miglioramento rispetto al tràdito νιν: ovviamente tutto dipende da quanta cura formale, o viceversa da quanta goffaggine, si è disposti ad attribuire all'autore.

Alle pp. 18-41 la K. analizza in dettaglio la metrica di Isillo. Per quanto riguarda gli esametri, in qualche caso trarrei conseguenze diverse dalle appositive: p. es. in 24 καὶ πλοῦτον ἀμεμῆ / non ci sarà dieresi bucolica, né probabilmente in 61 τιμὼν Ἡρακλέος γενεάν· ὅς φεῖδ' ἄρα Ζεύς, ove l'interpunzione induce a credere che il pronome relativo sia prepositivo e non postpositivo; e in 70 οὐνεκα τοὺς Φοῖβου χρησμοὺς σῶζοντι δικαίως certo non vi è cesura tritemimere. La K. giustamente nota (pp. 27, 29) che il predominio della cesura pentemimere è in controtendenza rispetto alla maggior parte dei poeti ellenistici: aggiungerei che lo stesso vale per la scarsità della dieresi bucolica (appena 18 vv. su 44) e per la frequenza di versi senza cesura nel terzo piede, ben quattro di cui due consecutivi (16, 24, 72-73: non 66, come annota K. p. 27 n. 59, poiché τεῶν δῶρων difficilmente sarà un unico 'Wortbild'). Che Isillo rispetti parzialmente il ponte di Naeke e quello di Hermann (pp. 29-30), non direi: cinque violazioni del primo (24 e 61 no, vd. *supra*) e quattro del secondo sono valori altissimi in un testo così breve. Si aggiungano le infrazioni alla norma di Giseke in 20 e 60 (benché dovute al nome Ἀσκληπιός: 20 è peraltro un esametro tripartito, dal ritmo particolarmente anomalo), quelle alla I norma di Meyer in 16 e 24, quelle contemporanee alla I e alla II norma di Meyer in 58 e 66, e ancora l'esametro spondiaco con clausola non quadrisillabica a 62 (non contano invece gli esametri con spondei consecutivi, evitati da Nonno ma non, *pace* Korzeniewski, *Griech. Metrik* 34, da Callimaco: K., p. 29). Che tutto ciò sia conciliabile con una datazione al 280 a.C., sostenuta dalla K. per altri motivi, è vero. Ma credo che non si tratti solo di un'eventuale anteriorità alla diffusione del raffinamento metrico alessandrino. Nessuna delle infrazioni al ponte di Hermann deriva da imitazione di modelli omerici (anzi in 13 il poeta, come mostra bene la K. in sede di commento, riadatta stilemi epici in una forma nuova – e, purtroppo, metricamente scorretta); e nel citato 62, τουτάκι δ' ἦλθ' ὅχ' ὁ παῖς ἐκ

Βουσπόρου ἦλθεν κάμνων, per regolarizzare la metrica sarebbe bastato che l'autore scrivesse κάμνων ἐκ Βουσπόρου ἦλθε o anche soltanto ἐκ Β. ἦλυθε κάμνων (come Wilamowitz aveva ipotizzato: concordo con la K., p. 190, sul fatto che il testo non sia da correggere, ma non sull'idea che il precedente ἦλθ' fosse d'ostacolo qui ad ἦλυθε: la giustapposizione delle due forme sarebbe anzi un vezzo frequente in poesia). I versi di Isillo sono sgraziati anche secondo parametri omerici: è un poeta piuttosto goffo, forse un dilettante, che poteva operare anche molto tempo dopo Callimaco senza esserne influenzato. Per quanto concerne i tetrametri trocaici, si può notare che in 7 la chiusa – – | – – | – – viola la norma di Wilamowitz-Knox, benché ciò non dia scandalo dopo l'età arcaica (cfr. West, *Greek Metre* 42 e n. 37; Korzeniewski, 68). Per gli ioni *a minore* del peana astrofico nelle ll. 37-56, la K. accoglie sostanzialmente la colometria di Semitelos (nella *ed. pr.* di P. Kavvadias, "AEph" 1885, 74-77), discostandosene solo alle ll. 48-50 che interpreta non come $4io+4io+2io$ – a mio avviso preferibile per maggiore coerenza col resto del peana – bensì come $4io+6io$ (lo schema alle pp. 36-37 non è tipograficamente chiaro, complice anche la nota 161 che ripete erroneamente la 159: le cose sono chiarite a p. 39). È una scelta del tutto sensata, anche perché le colometrie apparentemente più regolari di Wilamowitz (trimetri ioni) e di West (trimetri, dimetri e tetrametri) sono, per esplicita ammissione degli stessi studiosi, assai ipotetiche.

Il commento, che occupa ben 182 pagine, discute con attenzione tutti gli aspetti del testo e brilla soprattutto – conformemente al titolo del volume – nell'analisi dei dati culturali e della terminologia etico-politica: si vedano ad es. le ricche note su Apollo Maleata (pp. 49-51), su ἀνδραγαθία (pp. 57-60) e καλοκαγαθία (pp. 89-95), sull'ἄδυτον di Asclepio (pp. 120-126). Una questione interessante è quella del distico elegiaco seguito da tre esametri stichici in 27-31. Alla luce del recente studio di Paola Ceccarelli sul rapporto tra 'Versinschriften' asimmetriche ed epigrammi della tradizione simonidea, la K. (pp. 113-115) ritiene che anche Isillo rifletta una prospettiva analoga. È pur vero che il distico, dal tono esso sì epigrammatico, sembra concluso in se stesso ed è qualitativamente assai migliore dei tre ineleganti esametri che lo seguono (mi sono chiesto addirittura se Isillo non abbia qui riusato un epigramma, suo o altrui, originariamente autonomo, ma so bene che l'ipotesi è indimostrabile). Il problema più rilevante per l'esegesi e per la datazione dell'epigrafe è peraltro l'identità del παῖς di 62-65. La K. (pp. 180, 188-191) ritiene che si tratti non di un figlio di Isillo, bensì di Isillo stesso da giovane: in tal caso, credo che l'apparente enigmaticità del testo, che solo dopo cinque versi svelerebbe al lettore che l'ignoto ragazzo altri non era che il poeta, potrebbe essere un tentativo, da parte di Isillo, di produrre una struttura narrativa di qualche ricercatezza – se vi sia riuscito, è un altro discorso. Ma la questione resta aperta, e S. Schröder, "ZPE" 155, 2006, 64-69, ha addotto nuovi argomenti per una distinzione tra le due figure (rilevando tra l'altro che in caso contrario Isillo parrebbe aver trasgredito il μέν' αὐτεῖ prescritto dal dio in 68). Il legame tra il nome Κορώνης e la bellezza femminile (45: vd. K., pp. 156-159) rimane a mio avviso tuttora oscuro, e non saprei proporre alternative valide alle ipotesi finora avanzate (un parallelo tra la coronide e la capigliatura ricciuta, ritenuta attraente come in Phld. *AP* 5.121.1-2 = 17.1-2 Sider σελίνων οὐλοτέρη? Anche questo sarebbe assai speculativo).

Nella seconda parte del volume, la K. tratta sistematicamente della poetica di Isillo (pp. 223-256) e della sua datazione (pp. 257-301). Difficile dire se il Filippo menzionato in 58-59 sia Filippo II di Macedonia o, come la K. è incline a credere (ma con lodevole prudenza), Filippo III Arrideo: in ogni caso, l'autrice mostra l'implausibilità di un riferimento a Filippo V, e – stante l'ipotesi che Isillo narri eventi di vari anni prima, quando era ancora un παῖς – adduce argomenti interessanti per collocare l'iscrizione nel clima della politica antimacedone di Areo intorno al 280.

Chiudono l'opera tre utili appendici: una scelta di leggi sacre databili tra il V e il III sec.

a.C. (pp. 338-351); una raccolta di testi relativi alla nascita di Asclepio (pp. 352-363), desunti dalle edizioni più attendibili (ma per Pi. P. 3.1-58 non avrei scelto quella di Puech); e infine un'approfondita discussione dell'uso di σωτήρ come appellativo di sovrani ellenistici quali Demetrio Poliorcete e Tolemeo I (pp. 364-398; si aggiunga B. M. Palumbo Stracca, *L'innofallico per Demetrio Poliorcete*, in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, Napoli 2000, 503-512), con l'interessante ipotesi che il conservatore Isillo, definendo σωτήρ Asclepio, intendesse contrapporre la venerazione di una divinità autentica al recente diffondersi del culto dei potenti. Poche le sviste nell'ampia bibliografia finale: per l'*Anth. Lyr. Gr.* di Diehl avrei citato la II ed. (qui II 6, 1942, 113-118), lo stesso per la *Histoire politique du monde hellénistique* di Will (Nancy 1979²), mentre del *Traité de métrique grecque* di Koster fa testo la IV (Leiden 1966); per lo studio di Vian su Orcomeno si legga "*Hommages à Georges Dumézil*" ('Coll. Latomus' 45, Bruxelles 1969) 214-224".

La K. ha dato a un suo articolo recente il titolo *Is Isyllos of Epidauros' poetry typically Hellenistic?* ("Hermathena" 173/174, 2002/03, 155-164): le risposte a tale domanda, lì solo accennate, sono sviluppate con la dovuta ampiezza in questo volume. Un autore periferico e tutto sommato tradizionalista come Isillo ha ovviamente ben poco a che fare con le poetiche d'avanguardia, ma riveste interesse proprio in quanto esempio di quella letteratura marginale che all'inizio del III secolo (o nella seconda metà del IV?) si stava evolvendo con ritmi assai più blandi lontano dal fermento culturale degli Alessandrini. Questo la K. documenta assai bene: e il suo libro, al di là degli eventuali dissensi che qualcuno potrà avere su singole questioni, fornisce con chiarezza e onestà intellettuale tutti i dati di cui il lettore può aver bisogno per inquadrare l'epigrafe di Isillo nel panorama della Grecia postclassica e per trarre le proprie conclusioni.

ENRICO MAGNELLI

S. Amendola, *Donne e preghiera. Le preghiere dei personaggi femminili nelle tragedie superstiti di Eschilo*, Hakkert, Amsterdam 2006, pp. 135.

Il saggio di Stefano Amendola nasce come rielaborazione della sua dissertazione (presentata nell'ambito del dottorato di ricerca in Filologia Classica presso l'Università di Salerno) e si propone di illustrare le tipologie e le modalità delle preghiere pronunciate dai personaggi femminili nelle tragedie conservate di Eschilo. Il volume consta di sette capitoli preceduti da una Premessa a cura di uno specialista di Eschilo quale Vittorio Citti (pp. 5-6), che delinea gli snodi fondamentali del lavoro, e da una Nota dell'A. (pp. 7-8).

Il primo capitolo, "La preghiera greca tra umano e divino" (pp. 9-22), ha carattere introduttivo: vi si delineano sinteticamente i valori e le tipologie assunte nel mondo greco dalla preghiera, che risulta essere il luogo prediletto di incontro fra dio ed uomo attuato attraverso il *logos*, la parola. Il pregare si configura dunque come "un'offerta esclusivamente orale", "che non ha di per sé minor valore della *thysia*" (p. 12), il sacrificio materiale, ma "ha dignità di momento religioso completo e autonomo" (p. 13). Si passa poi a definire il campo d'indagine, il 'cuore' dello studio, ossia le preghiere pronunciate da personaggi femminili nelle tragedie conservate di Eschilo, vera e propria cartina di tornasole per meglio comprendere i rapporti sociali e politici tra uomo e donna, la cui contrapposizione si configura come una delle tematiche centrali del teatro eschileo. Proprio la preghiera 'tragica' – che risponde alla duplice esigenza di rispecchiare il culto reale che prevedeva la presenza femminile (ossia quello di cui gli spettatori avevano esperienza ogni giorno) e al tempo stesso di assolvere alle necessità dello sviluppo drammatico – è il momento privilegiato in cui la donna può prendere la parola ed esprimere il suo sentire, di norma controllato e fortemente regolato dal mondo maschile.

Con il secondo capitolo, “Rituali funerari: il sacerdozio di Atossa ed Elettra” (pp. 23-43), inizia l’esegesi delle preghiere presenti nelle singole tragedie: si prendono in esame per prime la preghiera di Atossa nei *Persiani*, mirata ad evocare l’ombra di Dario, e le offerte di Elettra sulla tomba del padre nelle *Coefore*, momenti tragici accomunati da quello che Amendola ben definisce “protagonismo religioso” (p. 23) delle eroine eschilee. Le due donne, infatti, arrivano a ricoprire la duplice funzione di sacerdotessa, che presiede e guida il rito, garante dell’ortodossia della preghiera – condizione che ne permette l’accoglimento e l’esaudimento da parte della divinità –, e di presenza unificatrice dei diversi ‘attori’ della preghiera stessa. Esemplare il caso di Atossa, che – dopo un primo momento di incertezza sulla scelta del rito più appropriato a seguito dell’immane sconfitta subita dai Persiani – guida con sicurezza ed esperienza una cerimonia necromantica. Elettra, dal canto suo, con la costante sottolineatura dell’infelice condizione dei figli di Agamennone, privati della libertà ed esclusi, mira all’identificazione tra se stessa, Oreste e il coro delle prigioniere troiane, suo alleato nella supplica presso la tomba del padre. Sia per la regina sia per la principessa la preghiera è dunque mezzo di intervento, surrogato dell’azione, interdetta dal loro essere donne. È quindi comprensibile che si preoccupino della conformità della supplica alla norma, al fine di assicurarne concretamente l’efficacia: “la preghiera, proprio in quanto sola ed ultima *ratio*, non può essere sprecata o vanificata in lamenti e pianto: Atossa e Elettra pregano convinte che un rito ‘giusto’ possa concretamente migliorare la condizione propria e dei propri cari, e si servono quindi della preghiera come arma di difesa per proteggersi dai rovesci della sorte (Atossa), o di offesa (Elettra) per ottenere giustizia e vendetta” (p. 43).

Nel cap. 3, “La preghiera delle donne e la salvezza della *polis* (Sept. 78-181)” (pp. 45-59), l’A. propone una lettura innovativa della tragedia: non si limita a interpretare la preghiera del coro nella parodo, tradizionalmente vista come caratterizzata dall’irrazionalità e dalla disorganicità, come un semplice sfondo su cui far risaltare per contrasto la figura antitetica di Eteocle quale esempio di sovrano impavido e razionale anche nell’estremo pericolo, ma sottolinea l’autonomia e la forza dell’invocazione delle donne tebane. L’originalità della proposta esegetica risiede innanzitutto nell’individuare la genesi della preghiera del coro non tanto – come di solito s’intende – nell’istintiva reazione di paura delle donne dettata dalla vista dei nemici, ma come conseguenza razionale dell’annuncio di un *angelos* muto, ossia la polvere sollevata dai guerrieri, che preannuncia l’arrivo di un’armata ostile, esattamente come il messaggio dell’*episcopos* aveva causato l’invocazione di Eteocle. Alla base di entrambe le risposte alla minaccia esterna c’è dunque il *kairos*, l’opportunità, che per le donne si esplicita nella preghiera, unica “arma di difesa” (p. 56) che permette loro di partecipare e in qualche modo influenzare la guerra, realtà ‘maschile’ per eccellenza, e che, in ultima analisi, si rivela essere la scelta più razionale e ragionevole: solo gli dèi, e non i guerrieri scelti da Eteocle – e l’A. nota acutamente come siano sette anche le divinità menzionate dal coro – possono salvare Tebe.

L’*euché* come strumento di lotta è centrale nelle *Supplici* (“Il *genos* divino delle Danaidi e il pudore di Io”, pp. 61-72), sia quale arma di difesa dai cugini, sia di offesa: a questo proposito l’A. sottolinea come le Danaidi stesse indichino con il nome di *encheiridia*, “pugnali”, i rami che tengono in mano e che le individuano immediatamente come supplici (p. 61).

La preghiera a Zeus delle Danaidi ai vv. 524 ss., tesa a ricordare l’onnipotenza del dio e a rivendicare la discendenza delle figlie di Danao dal padre degli dèi, è un mezzo di pressione molto potente sui cittadini di Argo. Al contrario la preghiera di Io nel *Prometeo* (vv. 578-584) non fa mai riferimento all’amore di Zeus come causa della persecuzione della giovane; secondo l’A. “la preghiera [di Io] sembra essere l’ammissione di una sconfitta, una confessione di *amechania*... esasperata dalla sofferenza ma mai empia” (p. 68), che fa da contrappunto alle invocazioni ribelli di Prometeo.

Ancora dedicato all'esegesi della preghiera delle Danaidi nelle *Supplici*, il capitolo "Per una lettura politica della preghiera per Argo (*Suppl.* 625 ss.)" (pp. 73-85) mette in evidenza il mutamento della religiosità delle figlie di Danao a seguito della votazione di Argo: se prima il coro insiste sul *kotos*, il risentimento divino che potrebbe riversarsi sugli Argivi, dopo il voto dell'assemblea popolare le minacce si trasformano in elogi e benedizioni per la città: le Danaidi si sono ormai identificate con la *polis*, e la loro preghiera diventa l'atto che sancisce l'avvenuta integrazione. Questo processo, come segnala A. tramite un confronto puntuale del testo delle due tragedie, ricorda la metamorfosi delle Erinni nelle *Eumenidi*.

Il capitolo "Il grido di Clitemnestra: l'*ololygmos* e la donna virile" (pp. 87-97) esplora lo scontro uomo-donna, che nell'*Agamennone* avviene principalmente nell'ambito della religione e del culto, come rileva A. prendendo le mosse da un'analisi a tappeto delle valenze dell'*ololygmos* in Eschilo, preghiera che per il tragediografo conserva un carattere ambiguo sia dal punto di vista tipologico che delle modalità d'esecuzione, ed è prerogativa dei personaggi femminili. L'invito del *phylax* alla regina ad innalzare l'urlo sacro per il ritorno del marito (vv. 26-29) andrebbe dunque letto come un invito a riconfinare Clitemnestra nel suo ruolo tradizionale di donna e di sposa del re, cui spettano i doveri religiosi, e a privarla dei poteri che si è arrogata in assenza di Agamennone. Anche i sacrifici predisposti da Clitemnestra per il ritorno del re sono motivo di contrasto con il coro, che vede nella loro celebrazione un'ulteriore usurpazione di una prerogativa maschile e teme il controllo di una donna sulla città; il sovvertimento dei ruoli che esplode con il regicidio – una donna che uccide un uomo – sarebbe già alluso *in nuce* dal capovolgimento di quello che diventa un "rito perverso" (p. 97): l'*ololygmos* pronunciato pubblicamente da tutti i cittadini maschi argivi (*Ag.* 594-597).

Ed è notevole come il ribaltamento dei ruoli maschio-femmina al centro dell'*Agamennone* coinvolga anche l'aspetto religioso ("Le preghiere dell'*Agamennone*: una proposta di lettura", pp. 99-110): sono proprio gli uomini, infatti, a ricorrere più frequentemente alla preghiera (il *phylax*, l'araldo, Agamennone stesso), mentre le donne (Clitemnestra) agiscono. È poi significativo come l'unica preghiera di Clitemnestra sia a conclusione dello scontro che la oppone al marito proprio su una questione rituale, l'opportunità di percorrere i tappeti di porpora, e sia presagio del sacrificio 'pervertito' del re che si compierà di lì a poco.

Le linee generali e riassuntive vengono tracciate nelle Conclusioni (pp. 111-115), che ben evidenziano i punti salienti della convincente disamina di A.: la preghiera femminile nasce da una situazione di *amechania*, d'incapacità e impossibilità di agire direttamente nella realtà, ma non si configura – e qui sta l'intuizione dell'autore – come una risposta solamente passiva. L'*euché* acquista infatti una dimensione attiva perché tramite la preghiera la donna tenta di influenzare la società degli uomini: l'ambito liturgico è l'unico terreno di incontro (e di scontro) con il mondo maschile in cui la donna può 'recitare' – dentro e fuori la messinscena teatrale – un ruolo da protagonista: la preghiera femminile è dunque innanzitutto parola rivolta agli uomini, e in seconda battuta invocazione agli dèi.

Sin dalle prime pagine sono evidenti alcuni dei pregi di questo saggio, quali il puntuale ricorso a citazioni testuali a conforto delle tesi sostenute, che vengono così saldamente 'ancorate' al testo tragico; la brillantezza di un'analisi che perviene a risultati condivisibili; e, dal punto di vista formale, l'incisività e la piacevolezza dello stile espressivo, la suddivisione delle argomentazioni in brevi paragrafi, ognuno con il suo titolo, espediente che contribuisce a rendere immediatamente più chiaro e perspicuo lo svolgimento del discorso. Non vanno infine tralasciati la sostanziosa bibliografia e gli utili indici dei nomi e dei passi citati che arricchiscono il agevole volume.

Università di Genova

ALESSIA FERRECCIO

F. Bellandi, *Lepos e pathos. Studi su Catullo*, Pàtron Editore, Bologna 2007, 502 pp.

Questo denso volume nasce dalla volontà di Bellandi (d'ora in avanti B.) di fornire un inquadramento organico a una serie di studi su Catullo a carattere esegetico, che l'hanno impegnato, come egli stesso dichiara nella Premessa, per circa un trentennio e i cui risultati erano già in parte confluiti in una prima edizione di una scelta di carmi commentati, poi ampliata nel tempo: *Catullo*, in AA.VV., *Scrittori latini*, a cura di G.B. Conte, F. B., ecc., Firenze 1992, II 97-199.

Nel primo capitolo (*Poesia e scrittura: tabellae, codicilli, palimpsesti, libelli e libri*, pp. 13-32), attraverso l'analisi dei termini che in Catullo indicano i vari supporti materiali della scrittura, B. arriva a definire in modo lucido e schematico le singole fasi della "trafila" compositiva concretamente e idealmente implicata nella produzione dello scrittore neoterico e della sua cerchia. Esaminando le occorrenze più significative, viene caratterizzata la funzione effimera delle *tabellae* (50.2), dei *codicilli/pugillaria*, inviati come *epistolium* ai *sodales* (42.5; 11), del *palimpsestus*, approntato per la conservazione e la lavorazione *domi* (22.5), del *libellus* o del *liber*, ovvero delle raccolte di carmi brevi o *poematia* da recapitare in omaggio a destinatari privilegiati o da mettere in vendita presso le *tabernae* dei *librarii* (1.1; 14.12; 22.6; 44.21). L'individuazione di queste fasi materiali di trascrizione e circolazione letteraria diventa un supporto imprescindibile per la diversificazione dei piani di destinazione, per la comprensione delle finalità estetiche dei *carmina* e per la corretta lettura di ogni espressione metaletteraria.

Nel capitolo secondo (*Ethos e pathos: qualche considerazione sulla 'poetica' di Catullo*, pp. 32-62), dall'analisi dei singoli 'tasselli' di poetica e dall'intersezione delle teorie filosofiche e retoriche sul rapporto *ethos-pathos* (cf. Ch. Gill, *The Ethos/Pathos Distinction in the Rhetorical and Literary Criticism*, in "CQ" 34, 1984, 149-166) con i modelli greci scelti dal poeta, viene stabilita una netta e convincente dicotomia – al di là della più comune ripartizione in polimetri, *carmina docta* ed epigrammi – tra poesia del *lepos* e poesia del *pathos*. Se la prima appare corredata da una professione in 'positivo' dei valori etico-artistici di derivazione callimachea (spunti di riflessione interessante emergono dai cc. 1; 14B; 16; 50 e, indirettamente, dal 95 sulla *Zmyrna* di Elvio Cinna e dal 35 sull'epillio di Cecilio), l'altra non può che presentarsi – tramite un'abile simulazione retorica – come espressione diretta di sè, eccezionale *perturbatio* artistica ed esistenziale (ora sotto forma di *amor furens*, e dunque alimento della *Sapphica Musa*, come in c. 51, ora di un incontenibile *dolor*, e dunque ispirazione di una commossa *recusatio* creativa, come in c. 65).

Il cap. 3 (*Struttura e composizione del Liber catulliano*, pp. 63-96) è incentrato su una capillare rivisitazione dei motivi che hanno portato alcuni studiosi (in particolare Wiseman e i suoi seguaci) a considerare il *Liber* tradito, o alcune parti di esso, un *kosmos* coerente e organizzato personalmente da Catullo. B. si impegna scrupolosamente a confutare le forzature interpretative a cui sono stati sottoposti certi carmi e demolisce, con argomentazioni sempre pertinenti, le lambiccate razionalizzazioni proposte dai critici. Egli insiste d'altra parte sull'eterogeneità di quello che doveva essere il materiale letterario in circolazione al momento della scomparsa del poeta e sulla importanza dell'intervento di un editore-compilatore postumo ai fini di quella che si rivela una disposizione principalmente metrica.

Seguendo il filo dell'interesse "poetologico", nel capitolo quarto (*Lettura dei carmi 1; 16; 36; 95*, pp. 97-163) sono affrontati con notevole rigore esegetico e sensibilità linguistica alcuni problemi testuali relativi a espressioni metaletterarie. In particolare B. difende la lezione tradita di 1.9 (*qualecumque quod <o> patrona Virgo*, con interiezione integrata dal *Perusinus*

Cuiacianus del 1467) di contro a quella che era la proposta congetturale di Bergk del 1857, da molti accettata: *qualecumque quidem est, patroni ut ergo*. Col supporto di autorevoli paralleli (Lucrezio 1.24 ss.; Aurelio Opillo e la sua opera *Musae*, citata in Svet. *gramm.* 6; Callimaco *Aet. fr.* I 7.13 ss.; Meleagro *A.P.* 4.1.1-4) e osservazioni intertestuali (confronto con *doctis virginibus* di c. 65.2) B. difende coerentemente l'autodefinizione di Catullo-*cliens Musarum*, ovvero di poeta che affida la fortuna del *libellus* alle sue stesse qualità artistiche, piuttosto che al patronato del dedicatario-estimatore Cornelio. Di seguito, sottolineando il raffinato dosaggio degli elementi aiscrologici, di quelli ludici e di quelli allusivamente eufemistici, B. chiarisce l'accusa di *mollitia* e di *parum pudicitia* mossa da Aurelio e Furio ad alcuni *versiculi* dell'amico (c.16.4) e il valore degli oggetti che il poeta intende scambiare per l'adempimento del voto nella preghiera-petizione mossa alla dea Venere in c. 36: le proprie poesie d'amore, care alla *puella*, e gli *Annales* di Volusio, *cacata charta*. Infine l'analisi puntuale di c. 95, che risale al già citato studio del 1978, aggiornato nelle note e fornito di ampi *addenda* finali, confuta la distinzione – proposta da A. Estaço (*Statius*) nel 1556 e sostenuta da alcuni moderni – del distico finale dalle altre due quartine scritte in omaggio alla pubblicazione della *Zmyrna*. A sostegno dell'unitarietà del carme viene evidenziato il saldo ritmo ternario del contenuto (meriti compositivi - successo futuro - insuccesso nella ricezione al presente), il valore di cerniera dell'espressione *parva... monumenta* al v. 9 e il probabile significato antonomastico della contrapposizione, di matrice callimachea, tra Antimaco e Filita (con *Philittae* integrazione congetturale di Bergk accolta al v. 9).

Il capitolo quinto (*Lesbia o l'amour-passion*, pp. 165-269) è un saggio di commento al celeberrimo c. 51, accompagnato da una rilettura attenta del fr. 31 V. di Saffo e da uno studio del 1985 sul c. 11, l'altro elemento del 'dittico' in strofe saffiche. All'interno del commento ogni scelta espressiva è indagata in serrato confronto col modello greco, rispetto al quale vengono evidenziate anche le più sottili deviazioni, sia linguistiche che retoriche. Nell'insieme B. è intento a dimostrare come la rifunzionalizzazione della sintomatologia saffica da parte di Catullo non sia destinata ai semplici fini di *Werbung*, ma sia concepita come descrizione sofferta di uno sconvolgimento emotivo provato di fronte all'oggetto amato, conseguenza di una morbosa e male accettata *effeminatio*. Questa interpretazione dell'*ego loquens* e dell'invasamento passionale corrobora, dal punto di vista dell'ideale poetico, la tesi di una traduzione della ode greca come scelta artistica necessaria e quasi subita, eccezionale contraddizione alle dichiarazioni programmatiche di poesia *lepida*.

Il capitolo sesto (*Catullo e la morte: i carmi 101 e 96*, pp. 271-384) è il prodotto dell'accostamento di articoli recenti su due studiatissimi carmi, analizzati alla luce delle osservazioni fatte soprattutto da Citroni sul rapporto tra certi elementi espressivi dei carmi funerari catulliani e le esigenze della concreta funzione comunicativa, tra situazione storica dell'autore e le forme dell'articolazione poetica. Sottolineando l'unicità dal punto di vista dell'*Anrede* del carme 101, costituito integralmente da un'*adlocutio* al fratello defunto, B. mette in luce gli esiti formali dell'interazione tra la tradizione della poesia funeraria greca e latina, il rispetto di sacre convenzioni rituali, la tensione affettiva, l'intento autoconsolatorio e un certo scetticismo di fondo. Segue un'interessante appendice sulla fortuna del carme, ripreso in parte da Cristoforo Landino (1424-1498) nel suo *Eulogium in fratrem suum* e divenuto modello dichiarato di un'elegia di Michele Marullo (1453-1500), *de morte Iani fratris*, poi di un carme di Giuseppe Parini (n. XXXVI in *Alcune poesie di Ripano Eupilino*) e del celebre sonetto foscoliano, letto qui con particolare attenzione alla funzione dei protagonisti del colloquio funebre. Gli altri sei paragrafi sono dedicati all'esegesi del carme 96, indirizzato all'amico Calvo per la morte di Quintilia. Inserendosi entro la discussione apertasi in passato sull'interpretazione di Fraenkel del 1956 – che collega forzatamente il carme con Properzio 2.34.89-

90 e Ovidio *trist.* 2.431-32 – e confutando la possibilità di determinare con certezza il legame con un probabile epicedio di Calvo (di cui ci restano due frammenti citati insieme da Carisio, il 15 e 16 M.-B.-Bl.), B. cerca piuttosto di precisare le esigenze ‘interne’ del testo stesso: dimostrando l’assenza di ogni allusione in 96.3-4 a un doloroso pentimento di Calvo per i tradimenti (*furta*) commessi in passato, l’attenzione è rivolta alla coppia para-sinonimica *dolor-desiderium*, che funge da tramite perfetto tra il discorso funerario del primo distico e il discorso erotico-sentimentale dell’ultimo, ma anche sul rapporto di complementarità tra il *renovare amores* e il *flere amicitias*, tra quella che è giustamente intesa come l’azione ‘vivificante’ della *memoria*, assegnata all’innamorato, e quella del pianto per il distacco irreparabile, assegnata all’amico.

Nella prima Appendice (*Su Catullo e l’oratoria*, pp. 385-401), senza forzare o sovrainterpretare quelle che per lo più sono allusioni ironiche o invettive scommatiche, B. ha tentato di evincere le posizioni del poeta sulle tendenze oratorie contemporanee attraverso i giudizi espressi nei carmi su alcuni personaggi, in particolare dalla repulsa che suscita *Sestius orator* con le affettazioni frigide della sua *oratio* (c. 44) e l’apprezzamento che sa destare l’*actio* appassionata dell’atticista Calvo – nonostante le riserve di Cicerone – anche in un pubblico non qualificato (c. 53). Infine, nella seconda Appendice (*Il carme 10 e il problema esegetico-testuale dei versi 9-13*, pp. 403-414), studio già pubblicato in “Orpheus” 1, 1980, pp. 448-458, sono prese ordinatamente in considerazione tutte le varie proposte esegetiche che la critica ha avanzato in merito al controverso *neque ipsis* di c. 10.9 e, contemporaneamente, le esigenze retoriche del colloquio in atto tra i personaggi. Dopo aver richiamato l’attenzione sulla presenza di una corruzione nella tradizione diretta, superando giustamente la reticenza conservatrice di alcuni studiosi moderni, il filologo propone l’eliminazione del terzo elemento della correlazione negativa attraverso l’economica emendazione di *nec* in *hec*, forma intermedia tra *hic* e l’arcaico *heic*, presente in altri vari passi della tradizione più autorevole.

La ricchissima Bibliografia (pp. 415-454) a cui B. continuamente rimanda attraverso lunghe e dense note a piè di pagina, costituisce uno strumento di riferimento indispensabile per chiunque voglia intraprendere uno studio su Catullo e rendersi conto, entro un panorama vistosamente complesso, delle diversità di approccio a cui il *Liber* è stato sottoposto, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti di “poetica”, il rapporto con i modelli greci e la sua fortuna.

LINDA CERMATORI

SEGNALIAMO INOLTRE...

G. Abbamonte, L. Miletto, L. Spina (edd.), *Discorsi alla prova*, Atti del Quinto Colloquio italo-francese (21-23 sett. 2006), Dipart. “F. Arnaldi”, Univ. Napoli 2009

Aeschylus, *Persians and Other Plays*, A new Translation by Chr. Collard, Oxford UP 2008

Ei. Afentoulidou-Leitgeb, *Die Hymnen de Theoktistos Studites auf Athanasios I. von Konstantinopel*, Einleitung Edition Kommentar, Österr. Akad. d. Wiss., Wien 2008

Aristotle, *Prior Analytics. Book I*, Translated with an Introduction and Commentary by G. Striker, Clarendon Press, Oxford 2009

G. Bastianini, A. Casanova (edd.), *100 anni di istituzioni fiorentine per la papirologia*, Atti del Convegno (Firenze, 12-13 giugno 2008), Istituto Papi-

rologico "G. Vitelli", Firenze 2009

L. Bocciolini Palagi, *La trottola di Dioniso. Motivi dionisiaci nel VII libro dell'Eneide*, Pàtron ed., Bologna 2007

A. Bonadeo, E. Romano (edd.), *Dialogando con il passato. Permanenze e innovazioni nella cultura latina di età flavia*, Le Monnier Un., Firenze 2007

G. W. Bowersock, *From Gibbon to Auden. Essays on the Classical Tradition*, Oxford UP 2009

C. Brillante, *Il cantore e la Musa. Poesia e modelli culturali nella Grecia arcaica*, Ed. ETS, Pisa 2009

R. Buxton, *Forms of Astonishment. Greek Myths of Metamorphosis*, Oxford UP 2009

P. Carrara, *Il testo di Euripide nell'antichità. Ricerche sulla tradizione testuale euripidea antica*, Dipart. "G. Pasquali", Univ. Firenze 2009

Fr. Creuzer, G. Hermann, *Lettere sulla mitologia*, a cura di S. Fornaro, Ed. ETS, Pisa 2009

M. Crubellier, A. Laks (edd.), *Aristotle's Metaphysics Beta*, 16th Symposium Aristotelicum (Lille 2002), Oxford UP 2009

R. Enmarch, *A World Upturned. Commentary on and Analysis of The Dialogue of Ipuwer and the Lord of All*, Oxford UP 2009

Galien, *Méthode de traitement*, Traduction intégrale du grec et annotation par J. Boulogne, Éd. Gallimard 2009

A. Giannouli, *Die beiden byzantinischen Kommentare zum Großen Kanon des Andreas von Kreta*, Eine quellenkritische und literarhistorische Studie, Österr. Akad. d. Wiss., Wien 2008

M.A. Giua (ed.), *Ripensando Tacito (e Ronald Syme). Storia e storiografia*. Atti del Convegno Intern. (Firenze 2006), Ed. ETS, Pisa 2007

K. Itsumi, *Pindaric Metre: the 'Other Half'*, Oxford UP 2009

Ch. H. Kahn, *Essays on Being*, Oxford UP 2009

H. Morales, *Classical Mythology. A Very Short Introduction*, Oxford 2007

E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, prefazione di M. Citroni, Ed. Laterza, Bari 2009

C. Natali (ed.), *Aristotle's Nicomachean Ethics, Book VII*, 17th Symposium Aristotelicum (Venice 2005), Oxford UP 2009

F. Pagnotta, *Cicerone e l'ideale dell'aequabilitas. L'eredità di un antico concetto filosofico*, Stilgraf Ed., Cesena 2007

C.O. Pavese, *Opuscula selecta*, a cura di A. Camerotto e E. Fabbro, Ed. Il Poligrafo, Padova 2007

J. Ribeiro Ferreira, L. Van der Stockt, M. Fialho (edd.), *Philosophy in Society. Virtues and Values in Plutarch*, Kath. Univ. Leuven- Univ. Coimbra 2008

M. Vetta, *Tre conferenze inedite*, a cura di C. Catenacci e M. Di Marzio, Ed. dell'Orso, Alessandria 2009